

Associazione Charles Peguy

25 Gennaio 2018

Cos'è il bene comune in una società plurale?

Dott. Giulio Boscagli

Alberto Daprà - Moderatore

Benvenuti a questo incontro che è nato da un'idea: alcuni di noi hanno letto il libro del cardinale Angelo Scola dal titolo "Postcristianesimo?" e sono rimasti colpiti dal fatto che alcuni giudizi sulla società, sulla cultura, sulla nostra situazione sembrano particolarmente interessanti, anche in vista del prossimo appuntamento elettorale. Pensando a come aiutarci per un giudizio sulla situazione che stiamo vivendo, alla luce dell'esperienza della fede, abbiamo chiesto sostegno all'amico Giulio Boscagli, che ha avuto in passato una lunga esperienza nel campo dell'amministrazione, come sindaco di Lecco e poi come Assessore alla Famiglia nella Giunta Regionale della Lombardia, e che attualmente cura gli editoriali di un giornale, il Resegone on-line.

In questo libro il cardinale parla di tante cose, ma non si poteva trattarle tutte. Abbiamo quindi pensato di mettere a fuoco, come tema, quello che poi è diventato il titolo di oggi "Cos'è il bene comune in una società plurale?" Il punto di domanda sta ad indicare che non ci aspettiamo che Boscagli ci dica cos'è il bene comune, ma che ci aiuti a rispondere a questa domanda.

Questo è il primo passo di un cammino che intendiamo proseguire per arrivare poi ad aiutarci a dare un giudizio anche sulla questione elettorale come tale. Chiedo quindi a Giulio di raccontarci un po' la sua esperienza e di dirci, secondo quanto lui ha letto e capito del libro del cardinale, come si può rispondere a questa domanda. Ci sarà poi spazio per qualche domanda perché questo sia, come sempre, un incontro dialogato.

Giulio Boscagli

Grazie. Sono sempre molto lieto di parlare degli scritti del Cardinale.

Per inquadrare un po' la questione, quando io ho cominciato l'esperienza del Movimento in GS, Scola non era Cardinale e neanche prete, era il presidente di GS di Lecco. Nella mia storia personale è una figura che ha avuto molto peso, anche nelle scelte successive. A partire da questo, e dall'affetto che ho nei suoi confronti, ho sempre cercato di seguire quello che ha scritto e detto in questi anni, con l'aggiunta di una preoccupazione: siccome lui è un pochino difficile quando scrive, e forse qualche volta anche quando parla, viene recepito molto meno di quanto meriterebbe. Così, secondo me, negli anni in cui era Arcivescovo di Milano ha detto e scritto, nelle preghiere o nei discorsi di Sant'Ambrogio, delle cose importanti che aspettano ancora di essere pienamente accolte per essere utilizzate nella vita quotidiana.

Questa sera io vi leggo alcuni passaggi di questo libro.

Riflettendo sulle questioni da cui partire, mi sono venute in mente alcune notizie riportate dai giornali di questi giorni. La prima è il tema della disuguaglianza: c'è la notizia di questa ONLUS, che si chiama Oxfam, che dice che l'1% delle persone possiede gli stessi beni, la stessa ricchezza dell'altro 99%. Il professor Zamagni, che si occupa di queste cose, ha scritto che "Negli ultimi 20 anni le ineguaglianze sociali sono esponenzialmente cresciute, mentre la ricchezza complessiva è aumentata a tassi eccezionali; nell'attuale modello globale di sviluppo, crescita economica e progresso civile non riescono a marciare assieme". Questo è il primo fatto che descrive la situazione che viviamo. Un'altra cosa che mi ha colpito è che in Inghilterra si vuole istituire il

Ministero della Solitudine. Mentre l'osservazione precedente rimandava alla situazione economica, questa riguarda la situazione sociale, la situazione umana: pensare che si possa istituire un Ministero della solitudine, significa che nella società europea, avanzata e moderna – quindi anche da noi – c'è un problema serio di persone sole, cioè che vivono sole, ma anche che non hanno più rapporti o comunque non hanno rapporti adeguati. Parliamo poi dell'impoverimento delle famiglie: chi ha dei figli giovani con bambini lo sa.

Un'altra parola di questi tempi, messa in campo questa volta dal Censis, è la parola "rancore". Questo è il contesto e Scola legge la situazione che stiamo attraversando, la descrive come un "travaglio di civiltà" e rilancia ciò che ha detto papa Francesco: "Questa non è un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca". Faccio anche un'altra citazione, che mi ha colpito, di un filosofo francese, Jean Luc Marion, che è anche molto amico di Scola (e Scola lo cita spesso nei suoi discorsi) . Marion dice, riferendosi alla Francia, ma queste parole potremmo applicarle benissimo alla nostra situazione nazionale, che "Quando la crisi diventa uno status, uno status che coinvolge quasi tutti gli strati sociali come oggi, quando non si tratta altro che di gestire la crisi decennio dopo decennio, quando la crisi diventa l'unico oggetto di una gestione e non occasione per decidere, quando il potere politico rivela la sua impotenza e la sua inutilità, dal momento che è espropriato del potere e condizionato da ogni parte, e non fa che ripetere che non abbiamo altra scelta, che lo chiede l'Europa, che c'è una sola politica possibile, in breve quando il potere politico appare come un'impostura impotente che può solo fare la morale al popolo facendogli pagare il prezzo sempre più grande del suo tradimento, in questo caso non si tratta più di una crisi ma di una decadenza". Io credo che chi si occupa delle questioni di un Paese, debba riflettere su questa affermazione, perché effettivamente descrive molto della nostra situazione, di questa decadenza. Scola dice che sono due i sintomi preoccupanti di questo attuale travaglio: uno, la crisi della rappresentanza politica e, due, la mancanza di una grammatica condivisa dell'umano, che cioè, quando parliamo dell'umano, della persona, non ci intendiamo più. Lui sul primo punto – la crisi della rappresentanza politica – che ritiene molto significativo- dice che non sono solo questioni che riguardano l'Italia, ma che è un problema dell'Europa. Poi dice – guardiamo se questo non descrive bene la situazione di queste settimane – che "La politica oggi tende solo a vivere di sondaggi d'opinione, piegandosi a un modello culturale secondo cui ai desideri di emancipazione, espressività e successo deve seguire il conseguimento di gratificazioni immediate". Cioè, se uno ha un desiderio, bisogna che questo desiderio trovi risposta immediatamente. "Viene così pesantemente compromesso l'inscindibile rapporto tra diritti e doveri che deve essere alla base delle buone leggi". Pensate cosa è successo al nostro Paese in questi mesi, con la legge sulle DAT, per fare un esempio, che è stata fatta di corsa, oppure alla stessa legge sulle unioni civili fatta addirittura mettendo il voto di fiducia. Qui non si tratta adesso di entrar nel merito delle singole leggi, ma di sottolineare il metodo con cui si arriva lì. " Lo si vede – dice Scola – in modo clamoroso nelle questioni legate al diritto alla vita e agli affetti: ogni inclinazione è tendenzialmente considerata un diritto" e quindi, dice Scola, " la scelta di trasformare in legge ogni diritto individualisticamente pensato non sembra la via sicura verso il bene comune". Ecco che incomincia a entrare questa parola. Va un po' più a fondo Scola e dice che "il modo con cui si vive la politica adesso sta portando all'emarginazione dei corpi intermedi".

Nei 5 anni che abbiamo alle spalle sono stati fatti una serie di interventi, non a vanvera ma in nome di certe logiche, che hanno penalizzato i corpi intermedi. Pensate anche solo alla soppressione di tutto il sistema delle Banche Popolari, che erano cooperative e sono state obbligate a trasformarsi in spa, nel campo dell'economia: giusto o sbagliato che sia, è un elemento che è venuto meno; pensate alla diminuzione del ruolo dei sindacati, anche per colpa loro. Quindi, vi è stata questa penalizzazione dei corpi intermedi che non hanno saputo peraltro rifondarsi, in questa nuova temperie che si sta attraversando. Dice Scola: "La politica, nazionale ed europea, ha bisogno di una rinnovata responsabilità creativa".

Cosa è allora questo "bene comune" che è nella domanda? Qui apro una parentesi perché, se vogliamo saperlo, abbiamo dei documenti fondamentali. Ne parla addirittura il Catechismo della Chiesa Cattolica, e il

suo Compendio, voluto da san Giovanni Paolo: “Per bene comune si deve intendere l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente. Il bene comune interessa la vita di tutti, esige la prudenza da parte di ciascuno e, più ancora, da parte di coloro che esercitano l’ufficio dell’autorità”. Il Catechismo dice che ci sono tre elementi essenziali del bene comune: 1) il rispetto della persona, 2) il benessere sociale e lo sviluppo del gruppo e della società stessa, 3) la pace come stabilità e sicurezza di tutti. Il Catechismo dice che “E’ nella comunità politica che si trova la realizzazione più completa del bene comune. E’ compito dello Stato difendere e promuovere il bene comune della società civile, dei cittadini e dei corpi intermedi”. Questo è un richiamo importante: quando ci chiediamo cosa fanno o non fanno i cattolici, qui ci sono dei riferimenti sul bene comune e si parla chiaro. Parla poi del Bene comune anche il Compendio della Dottrina Sociale, anche questo voluto da san Giovanni Paolo, in cui si descrive il bene comune, più ampiamente di quanto faccia il Catechismo, con dei dettagli che adesso non stiamo a riprendere. Una frase la voglio citare: “Il bene comune può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale”. Cioè, quello che è il bene che una persona deve perseguire nella sua vita è il bene comune nell’ambito di una società. Ho citato queste cose per dire che noi cristiani disponiamo, per chi vuole agire e muoversi, di una attrezzatura – permettetemi di usare questo termine – che è utile per interpretare il momento presente per quanto complicato sia, anche per muoversi in quella che, seguendo un po’ la terminologia che usa Scola, è la “società plurale”.

Come ci aiuta Scola a entrare in questa società plurale, a vivere in questa società plurale? La sua idea, la sua proposta, che ha fatto diverse volte e che riprende in questo testo, è quella di una “nuova laicità”. Apro una brevissima parentesi per dire che nel suo insegnamento Scola ha utilizzato alcune parole che sono entrate un po’ nel nostro linguaggio, soprattutto quella parola “meticciano” che, sapete, nel bene e nel male, è stata utilizzata o contestata. Poi, oltre a questo, ha usato i termini “nuova laicità” e “vita buona”, originariamente di san Tommaso; sono stati da Scola rilanciati per parlare della vita sociale. Il termine “amicizia civica” è un altro di questi termini, su cui farò poi una citazione. Scola ci aiuta, con i suoi discorsi, a entrare in questa società plurale. Non dimentica di ricordare che in passato, nel mondo cattolico, si è parlato di autonomia delle realtà terrene, per dire che chi è dentro nella realtà deve muoversi in un certo modo. Il principio è giusto, ma è stato interpretato male e ha fatto sì che la posizione cristiana venisse in qualche modo a trovarsi *a latere* o a non aver più niente da dire dentro la società. Lui dice una cosa diversa: oggi il compito della Chiesa diventa diverso, perché “siamo in società in cui respiriamo la difficoltà a comunicare tra persone che hanno visioni e concezioni del mondo così diverse e contrastanti”. Addirittura dice che “bisogna riconoscere che l’ambito politico, per essere in buona salute, non necessita del consenso totale intorno a visioni sostantive della vita [visioni di fondo della vita], cosa assai improbabile”. Se ci guardiamo un po’ attorno in questo momento, si capisce dove va a parare! E allora che si fa? Allora, siccome non riusciamo a intenderci, c’è una via di uscita da questa situazione? Scola riprende un termine usato da Maritain in un suo discorso, e dice che bisogna riscoprire il bene pratico del vivere assieme, bisogna trovare le modalità per convivere assieme, senza bisogno di rinunciare, ovviamente, a quella che è la verità e la posizione di ciascuno. Dice quindi che bisogna riscoprire il senso della parola “laicità”: laicità non è il luogo dove non ci sono più le fedi, non ci sono più le religioni. Dice: “Se l’obiettivo del politico è un pensiero pratico comune [cioè quello di convivere] i cittadini credenti devono poter dire la loro. Significa che il politico deve l’essere l’ambito in cui tutti i diversi devono avere la possibilità di contribuire responsabilmente al bene comune, cercando di spiegare con un linguaggio accessibile a tutti ciò che per loro vale”. Poi fa questa affermazione, secondo me molto importante e fondamentale, che mostra anche il lungo cammino che abbiamo davanti: “E’ veramente pubblico, e perciò sanamente laico, solo quello spazio che scommette sulla libertà dei cittadini, credenti e non credenti, di entrare nel gioco di una narrazione reciproca [questa è una parola che a Scola piace molto, la narrazione, cioè raccontare la propria esperienza], cioè di metter mano all’opera comune di raccontare il significato della

propria esperienza, secondo una logica di reciproco, se pur faticoso, riconoscimento. Laicità quindi non è la costruzione di spazi neutri, ma di spazi in cui tutti possano raccontarsi, vivere, raccontare la propria esperienza". In questo contesto, in questo raccontarsi l'esperienza, l'esperienza dei cristiani è fondamentale. E' talmente fondamentale che anche un pensatore come Habermas, che è un laico, ricorda – e purtroppo non è seguito da tanti del suo ambito – che "uno stato veramente democratico non può scoraggiare i credenti e le comunità religiose dall'esprimersi come tali anche politicamente, perché non può sapere se in caso contrario la società laica non si privi di importanti risorse di creazione del senso". Cioè, anche un pensatore laico dice: perché il credente non deve essere nel gioco della vita pubblica? Pensate che questo è invece esattamente ciò che succede, perché, per come le cose sono andate avanti in Italia, in Europa, in Occidente in generale, tranne un po' in America che ha un altro tipo di logica, l'aspetto "credenza" è sempre da lasciar fuori dal dibattito pubblico. Questo atteggiamento, tra l'altro – c'è un capitolo dedicato all'Islam, sul quale non mi soffermo – questo tipo di atteggiamento ci impedisce di entrare in un dialogo vero con una religione come l'Islam, che ha una pretesa di verità fortissima, e che non si condiscende via semplicemente con delle chiacchiere o delle politiche, occorre entrare nel merito.

Ricordate il discorso di papa Ratzinger a Ratisbona? Quando prese di petto una certa concezione, fu messo in croce da tutti i nostri mondi. Ma senza quel tipo di confronto a fondo, non andiamo da nessuna parte. Quindi Scola insiste sul fatto che nello spazio pubblico il contributo che le comunità religiose offrono all'edificazione della vita buona, personale e sociale, è fondamentale. Lui lo dice per le comunità religiose in generale, e lo dice in specifico per i cristiani, che si devono chiedere che cosa significhi annunciare Gesù Cristo come Signore della storia e del cosmo, che è il punto da cui il cristianesimo è cominciato. Il cristianesimo non è cominciato con un'organizzazione. Scola qui cita la lettera a Diogneto che forse tanti di noi conoscono, in cui i cristiani sono dentro il mondo e hanno una qualità di vita diversa che colpisce gli altri, non sono una cosa differente. Quindi Scola ci invita a riscoprire il cristianesimo nella sua natura originaria. Lui dice che "è questa una provocazione che attende ancora di essere adeguatamente assunta". D'altra parte, questo è un po' anche quello che ci invita a fare Papa Francesco: al di là di alcuni aspetti che possono piacere o meno per le modalità con cui si pone, questa è certamente la cosa più importante del suo insegnamento: riscoprire il significato profondo per la vita della società del cristianesimo, un po' sgrossato dalle infrastrutture. Questa cosa è possibile, dice Scola, perché c'è una natura, c'è un'esperienza comune nell'uomo, c'è un desiderio di verità che è il punto su cui il dialogo può costruirsi. E' la domanda di Leopardi, lo cita proprio: "Ed io che sono?". Questa domanda non è la domanda dei cattolici, è la domanda che può sorgere dal cuore di ogni uomo se si confronta con la verità di se stesso.

Nello spazio della politica, cosa si può fare? In un librettino, in cui Scola è stato intervistato da Riccardo Bonacina, direttore di Vita, e che si intitola "L'amicizia, una virtù civica", Bonacina gli fa una domanda prendendo spunto da un filosofo che dice che non c'è democrazia senza una comunità di amici. Scola dice che la dialettica politica è inevitabile, ma deve stare dentro questa amicizia: "La politica è certamente anche interesse, in senso nobile, e quindi anche conflitto di interesse, tanto più nella società plurale, ma tale interesse non può non essere subordinato alla costruzione del bene pratico dell'essere insieme". Questo è un punto su cui insiste molto: il bene pratico dell'essere insieme. "L'uomo delle istituzioni dovrebbe essere fautore dell'amicizia civica, promuovendo il collegamento tra le esperienze e l'ascolto delle esperienze, incoraggiando il superamento delle barriere e della diffidenza e delle ideologie". E allora Bonacina gli chiede: "Ma come nasce l'amicizia civica?". L'amicizia civica nasce dall'ascolto dell'esperienza dell'altro, attraverso una continua e appassionata comunicazione reciproca.

Per me, che sono stato tanti anni nelle istituzioni – 14 anni in Comune a Lecco, 14 anni in Regione – questa cosa è una provocazione e una consolazione allo stesso tempo. Una provocazione perché nell'ambito della politica, dell'istituzione, la cosa più difficile è riconoscere e accogliere l'altro nella verità. Se tu sei A io sono B,

io sono B e non posso essere A; ma se tu sei un uomo e io sono un uomo, cos'è che ci divide? Quindi nella politica c'è sempre questa oscillazione. Il fatto che non puoi dare ragione a quello lì perché è il tuo avversario è una cosa drammatica, perché se il tuo avversario dice una cosa che tu sai essere giusta, siccome tu sei il suo concorrente, devi dire che è sbagliata. Poi passano tre giorni e se è giusta la dici tu: siccome nessuno ha mai memoria, nessuno ti rimprovererà se hai detto il contrario di prima. D'altra parte, però, se tu sei vero nel rapporto, questo trasmette un contenuto. Vi faccio un esempio banalissimo: negli in cui siamo stati in Comune a Lecco eravamo una squadretta, perché allora a Lecco c'erano ancora ben 4 preferenze, a Milano erano addirittura 5, per cui con 4 preferenze – eravamo grandi cacciatori di preferenze – eravamo quasi sempre in 4 in Comune, qualche volta anche in 5, perché giocando bene con le preferenze si poteva fare. Questo per me è stato molto importante perché significava avere non 5 consiglieri o 4 consiglieri che facevano una corrente rispetto ad altri della DC, ma significava avere degli amici con cui confrontare il passo che si faceva. Per questo, adesso lo dico perché ormai son passati tanti anni, alla fine di quel mandato il nostro gruppetto che era di 4 o di 5, è diventato di 7, perché 2 consiglieri che venivano dalla Democrazia Cristiana, cattolici, hanno incontrato il Movimento attraverso il lavoro che facevamo in Consiglio Comunale. E' un fatto banale, forse sì o forse no, nel senso che anche quel momento della politica non è un momento estraneo o astratto dalla vita quotidiana delle persone. Per me non è stato così, per me e per i miei amici è stata un'esperienza che molti, tra quelli più vecchi che sono ancora in Comune, ricordano positivamente come una presenza significativa. Questo non vuol dire necessariamente che si son fatte solo cose giuste, si son fatte anche cose sbagliate, ma il modo con cui si è presenti, aiuta.

Faccio un'ultima osservazione, questa volta lascio Scola e vado su Francesco Botturi, un altro facilissimo da leggere! Lavora molto con Scola, con molti contenuti che sono reciproci. In questo periodo, non so se lo sapete, la Diocesi ha fatto una scuola di politica, 4 week end, sabato e domenica a Gazzada, per giovani, per cominciare a costruire forse delle basi. Botturi ha fatto una lezione molto articolata e complessa, su "Globalizzazione e bene comune", e voglio segnalarvi alcuni spunti, che aiutano a meditare. Dopo tutta una premessa e un discorso che non posso qui raccontare, lui dice, in breve, che "Prevale una tecnocrazia senza radici democratiche, che non ha né la forza né la motivazione per prendere sul serio le richieste dell'elettorato circa giustizia sociale, sicurezza assistenziale, prestazioni pubbliche e beni collettivi, soprattutto in caso di conflitto con i requisiti della competitività e della crescita. La tecnocrazia – prosegue Botturi – punta alla creazione di nuove e potenti lobby transnazionali, all'ammodernamento finanziario del mercato, alla collocazione subordinata del ruolo degli Stati e alla diffusione culturale e alla protezione giuridica dell'ethos, dell'individualismo libertario di massa". La frase è un po' complessa ma dice, che c'è un potere oggi, che è la tecnocrazia, che prevale sui poteri che dovrebbero essere democratici, quelli che salgono dal basso, dalla elezione negli Stati, ecc. ecc. E' interessante la "protezione giuridica dell'ethos, dell'individualismo libertario di massa": non dimenticate che tutto quello che stiamo vivendo noi oggi in Italia e in Europa sul gender, sull'aborto, sull'LGTB trova sempre molta protezione proprio in questi grossi aggregati finanziari. E' ormai cosa nota a tutti che ci sono questi potenti sistemi finanziari che sono molto più forti del potere dei singoli Stati, e possono quindi condizionarli. Dentro questa situazione generale, che importanza ha la politica? Botturi dice che "il bene comune di una società è quel bene umano, da sempre condiviso, che è in comune a più persone appartenenti a una stessa realtà sociale; in sintesi, è il bene del loro stesso essere in comune, in comunicazione per una vita buona partecipata. Per questo esige di essere protetto e garantito, cioè di diventare bene comune politico". Quindi Botturi – e Scola dice la stessa cosa in altri termini – dice che "il compito dell'istituzione, il compito dello Stato è quello di difendere questo bene comune delle persone, delle famiglie, della società, dei corpi intermedi, perché non è il potere politico che istituisce il bene comune [tante volte si confonde il bene comune con l'interesse nazionale, ma sono due cose differenti] ma, al contrario, è il bene comune che esige e legittima un certo livello di complessità sociale e una *auctoritas*, cioè un'autorità

[quindi lo Stato], un potere che garantisca lo spazio della comunicazione dei soggetti”. Dicevamo prima che noi abbiamo bisogno della libertà per poterci esprimere. “Il bene comune mira alla vita buona del popolo”. Quando sono arrivato a leggere queste cose ho pensato che il ragionamento poteva essere chiuso come un cerchio, perché mi ha sempre colpito un passaggio della prima lettera di san Paolo a Timoteo, in cui lui dice: “Raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che stanno al potere [e qui viene la cosa interessante!] perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio”. Questo è il bene comune sin dall’inizio, in queste parole che sono del 60-70 dopo Cristo c’è il nucleo, poi sviluppato e articolato, del bene comune: il bene comune è poter condurre una vita calma e tranquilla e dignitosa, ma con un altro aspetto, cioè dedicata a Dio, che è la consapevolezza che il bene comune ultimamente è finalizzato a qualcosa che non è nelle nostre mani. Queste sono le due dimensioni che dobbiamo sempre cercare; in questo contesto, in questa affermazione si radica la libertà religiosa, perché la libertà religiosa non è un accessorio che devo dare ai credenti; la libertà religiosa è la libertà di cercare un fine che non è semplicemente nelle cose materiali. Io avrei finito qui. Vi faccio solo un “nota bene” che lascio solo proprio come pro-memoria, perché Scola nel libro e anche in altri interventi ha citato spesso il tema del martirio, nel rapporto con l’Islam, dei monaci di Tibhirine in Algeria, e ha citato anche Shabhat Bhatti, il ministro pakistano che fu ucciso perché difendeva la libertà di religione. Da un lato, quella narrazione di cui parlavamo prima, cioè quel raccontare l’esperienza, può arrivare sino a questo livello. Adesso che c’è la beatificazione dei martiri d’Algeria, usciranno anche i testi del priore di Tibherine, molto belli, perché lui era pienamente consapevole del rischio che correva ma, nello stesso tempo, era in una compagnia normale con quei musulmani che vivevano lì, dalle parti del monastero. E’ molto bello come questo bene pratico del vivere comune di cui parla Scola fosse quello che si cercava di vivere. I Monaci sono stati ammazzati probabilmente perché c’è qualcuno che invece questa possibilità di vivere assieme, pur con visioni religiose differenti, non la sopporta. Noi tendenzialmente diciamo che questo rischio nei nostri dialoghi non ce l’abbiamo, però è importante tener presente, come fa Scola, questa dimensione ultima di testimonianza e martirio, come dice peraltro anche Papa Francesco in quel discorso che ha fatto a Cesena in cui parla della politica e parla proprio del martirio. C’è una testimonianza che comporta sempre un sacrificio, perché il dialogare con un altro comporta il rinunciare a qualcosa di sé, e già questo è una mortificazione, un martirio. In qualche caso, come per Shabhat Bhatti o anche Tommaso Moro, visto che l’hanno fatto a suo tempo patrono di quelli che sono impegnati in politica, il rimanere fedeli alla propria fede, alla propria visione del mondo, comporta lasciarci anche la vita.

Alberto Daprà

Faccio subito io una domanda, poi lascio alle persone che sono presenti, perché mi ha colpito, mentre tu parlavi, un punto su cui non mi ero soffermato leggendo il libro: questo bene pratico del vivere insieme. Vorrei che magari spiegassi un po’ di più, cosa vuol dire questo? Vuol dire che non dobbiamo sottolineare le differenze di valori, di cultura e di impostazione della vita che ci sono, e dobbiamo invece cercare di trovare delle soluzioni concrete, pratiche? Dobbiamo cercare dei modi concreti per risolvere i problemi della vita, appunto per aiutarci a vivere meglio? E questo prevale rispetto alle grandi idealità?

Giulio Boscagli

Telefoniamo a Scola!

Questa è una giusta domanda e ce l’ho anch’io. Io dico come la vedo, per alcuni aspetti. Sul piano più strettamente politico, ho molto presente quel discorso di Ratzinger di molti anni fa, quando ero alle prime armi, quando ha usato quella famosa parola “compromesso”, che ha scandalizzato tanti. Lui dice che il fine della politica non è quello di riempirsi il cuore di grandi sentimenti e di battaglie, ma il fine della politica è il

compromesso, che non vuol dire un di meno, vuol dire la ricerca di quello che è possibile fare assieme in un determinato momento. Perché è possibile il compromesso? Perché nelle cose della vita pratica non c'è un valore per fare una politica; se si esclude il punto cruciale sulla difesa della vita, il resto è opinabile, tanto è vero che cambiano i tempi, cambiano le situazioni. Quindi la ricerca di una soluzione condivisa è un metodo corretto della politica. Noi, d'altra parte, l'abbiamo visto. Facciamo l'esempio che abbiamo più recente che è il Referendum dell'anno scorso, di Dicembre. Era sbagliato pensare di innovare e modificare l'assetto istituzionale italiano? Non era sbagliato. Perché la gente l'ha respinto? Perché, nel mettere in campo una proposta, una parte ha pensato che quello che per loro era giusto dovesse andar bene anche per gli altri. Cosa che fu fatta nello stesso modo 10 anni prima da Berlusconi. E tutt'e due le riforme costituzionali che sono state tentate, sono state bocciate dai referendum. Questo non perché fosse sbagliato farle, ma perché nella politica la strada maestra è quella di costruire il consenso attorno a quanto è condiviso. E' chiaro che per il consenso ciascuno deve rinunciare a qualcosa; però non stiamo parlando di cose astratte, stiamo parlando dell'esperienza quotidiana di ciascuno. Per andar d'accordo con un altro, fosse pura in famiglia, si trova non un accomodamento, ma un accordo il cui aspetto positivo è quello di trovare la soluzione assieme.

Su quelle che Scola chiama le "mondovisioni" o "visioni sostantive", io sto con quello che diceva ricordando la lettera a Diogneto: i cristiani cambiano il mondo non con un discorso articolato su come deve essere il mondo, ma fidandosi fino in fondo del fatto che l'incontro con Gesù Cristo è il modo che mi cambia la vita, che cambia lo sguardo su di me e sugli altri; e dato che cambia lo sguardo su di me e sugli altri, guardo l'altro in un certo modo. Pensate a quello che succedeva nell'impero romano: tante ingiustizie dentro le quali costruisco un modo di essere che alla fine, dato che c'è quell'esperienza elementare che ha ogni uomo, convince. Convince e la cosa cresce. E' fuori dalla nostra portata l'esito di questo. Non è automatico, può avvenire in certi momenti. Però, secondo me, la capacità di interrogarsi sul fondo della questione, credo che vada in quella direzione lì. Però lo schema non c'è, io non ce l'ho. Poi Scola entra dentro in questioni più complicate: ma io allora devo rinunciare? No, io non devo rinunciare a un bel niente della verità, cioè non posso obbligare uno, posso solo dimostrare, come dice Scola in un capitolo, la convenienza dell'essere cristiano. Cioè, non è un risparmio sui costi, ma è che conviene! Papa Ratzinger, mi sembra in Francia, aveva detto "Perché, invece di vivere *etsi Deus non daretur*, non proviamo una volta a vivere *etsi Deus daretur*?", cioè come se Dio ci fosse? Questa è una sfida all'intelligenza e al cuore, con cui ci si mette nella realtà politica.

Nicola Natale

Una domanda molto breve. In questo cambiamento d'epoca ci sono delle realtà che vengono stravolte e oggi la parola "bene comune" è forse coniugata in modo diverso. E' coniugata come desiderio, a cui ho diritto, e felicità; e Assessorati alla felicità ce ne sono un po' in tutta Italia, anche nel nostro Municipio 3. Sia felicità, sia solitudine hanno troppo un aspetto soggettivo, non verificabile e confrontabile con quello degli altri, in quello che dovrebbe diventare un patrimonio comune di rispetto dell'uomo, dell'antropologia dell'uomo. Oggi vengono invece codificati in modo diverso, perché il desiderio ha la predominanza su tutto il resto. C'è una possibilità di raggiungere quel compromesso che citavi, tra queste due posizioni che sembrano apparentemente antitetici e con cui è difficile dialogare?

Giulio Boscagli

Io penso che, se la felicità potesse essere acquisita con un programma politico, dovremmo riempire il mondo di assessorati alla felicità, anche di ministri alla felicità! Purtroppo invece la felicità, o comunque un benessere spirituale, non dipende dalle scelte politiche. La sfida che c'è nel discorso di Scola è molto impegnativa, soprattutto rispetto al livello che abbiamo oggi di vita politica. Quest'idea di narrarsi, di confrontarsi rispetto a un altro, è quasi totalmente assente dal confronto politico. Diciamo che potrebbe essere che la generazione

che viene avanti adesso e che cresce in un mondo politico in cui non ci sono più grandi partiti ideologici, è quindi forse meno obbligata a stare da una certa parte. Quando io ho fatto il sindaco, nella prima repubblica, se tu eri democristiano non potevi essere comunista, se eri comunista non potevi essere democristiano e neanche socialista. Adesso, oltre ad essere tutto mischiato, non c'è più un'appartenenza ideologica o culturale così forte. Questo ha dei punti negativi perché quando uno deve fare una scelta, deve fare delle leggi che riguardano le famiglie e le persone, in base a quale cultura le fa? Da questo punto di vista c'è quindi una debolezza. Ma dall'altro punto di vista, se si riscopre la capacità di confrontarsi e di dialogare, potrebbe esserci uno spazio maggiore. Però io su questo lascio un punto di domanda, perché se incominciamo adesso a vedere i primi approcci della campagna elettorale, uno prende il libro di Scola e lo mette lì e, come dice san Paolo, "di questo parliamo un'altra volta". Quella citazione che vi ho fatto all'inizio di Jean Luc Marion è in un librettino che in una prima parte fa un'analisi della situazione francese – laicità e tutte queste cose che loro hanno molto care – partendo da questo giudizio così negativo. Nella seconda parte è invece positiva, perché lui dice che comunque, in questo contesto che lui descrive molto negativo, i cristiani e la Chiesa in particolare, siccome non dipende dalle circostanze, ma dipende dal Signore, è l'unica presenza che dà una speranza reale alla società. Io credo che questo valga anche per noi: lo spazio di questo dialogo, di questo confronto è la presenza di comunità, la presenza della Chiesa, di comunità fatte di persone fisiche che lavorano, vivono, fanno politica, portano i bambini a scuola e si confrontano con altri genitori, ecc..con la speranza che dentro queste narrazioni nascano anche delle esplicite vocazioni politiche.

Una vocazione politica nasce da una realtà viva. Per la mia generazione è nata così: io sono entrato in politica, a un certo punto, perché a Lecco c'era stata una crisi e la DC era andata a raccattare persone un po' da tutti gli ambienti cattolici che c'erano; hanno chiesto anche a me, mi sono confrontato con gli amici di allora e abbiamo deciso di andare. Siamo entrati perché allora, a Lecco, c'era una grande battaglia sulle scuole materne, perché l'amministrazione precedente era laica e non dava i contributi. Abbiamo fatto una battaglia per fare queste cose!

Se non nasce dal basso l'impegno per bene comune, finisce che la politica nasce dall'alto, come Macron per la Francia: a un certo punto uno piuttosto sveglio, piuttosto rampante, piuttosto appoggiato da poteri forti – perché uno non si improvvisa presidente della Repubblica francese in 6 mesi, se non ha degli appoggi – viene a essere messo in una posizione di potere come una specie di monarca, cui hanno tagliato solo un po' le ali perché dura solo 5 anni invece che 7; in quei 5 anni, però, ha il potere quasi assoluto. Quindi, o una leadership nasce dal basso, e quindi può portare le istanze che vengono dal basso, oppure rischia di nascere da poteri che non sono democratici. E oggi questo fatto che le grandi scelte non dipendono dagli Stati, dalle amministrazioni, ma dipendono da altri, è purtroppo sotto gli occhi di tutti e le nostre forze sono sproporzionate.

Alberto Daprà

Quello che dici mi colpisce, perché riprende una cosa che dice spesso don Carron, sia nel libro "La bellezza disarmata" sia nel libro "Dov'è Dio?". Carron dice che questo è un momento di grazia per la Chiesa, perché c'è oggi una grande opportunità, in questa situazione di cambiamento d'epoca, di testimoniare veramente che cos'è il cristianesimo, non impedito, per certi aspetti, da barriere ideologiche che c'erano un tempo. Questo mi ha colpito, perché non è una cosa evidente dire che oggi siamo in un momento particolarmente di grazia, in questa situazione.

Federico Mancosu

Volevo collegarmi al discorso precedente della nuova generazione dei giovani e degli anziani, perché è proprio il punto che papa Francesco ha fatto al termine del suo discorso a Cesena, in cui si diceva "giovani

non disarmatevi, avete entusiasmo, quell'entusiasmo usatelo e buttatevi con la vostra idealità per aiutare gli altri; e voi anziani, con la vostra esperienza, aiutate i giovani a fare una nuova società". Mi ha colpito molto perché è estremamente concreto, dà veramente una speranza alla società.

Giulio Boscagli

Quello che hai detto sui giovani e anziani ha colpito anche me, perché quando il papa a Cesena alla fine dice non i giovani "o" gli anziani, ma i giovani "e" gli anziani, devo dire che è l'unico che dice questo.

In questo momento, se notate, c'è una tendenza a mettere in contrapposizione fortemente i giovani con gli anziani. Tutto questo modo di parlare delle pensioni – dovuto anche a un presidente dell'INPS che sarebbe meglio facesse un altro mestiere – io lo considero folle, perché tu non puoi dire a dei ragazzi che cominciano a lavorare a 25-30 anni che non avranno mai la pensione. Tra 20 anni non sappiamo neanche se il mondo ci sarà ancora o se lo hanno fatto saltar per aria! Tu devi creare uno spirito positivo dentro le giovani generazioni, poi si troveranno gli strumenti. Comunque, al di là del dettaglio, la questione giovani/anziani mi sembra molto interessante perché la Chiesa richiama che una comunità è un insieme anche di generazioni, e perdere il senso delle generazioni è perdere qualcosa di molto importante. Guardate che certe tendenze che ci sono oggi, come fare i figli senza genitori, non vinceranno, ma tendono a rompere il legame fondamentale che è il legame della generazione. Poi, per carità, tra le famiglie possono esserci quelle buone, quelle scassate, l'umanità sappiamo benissimo qual è, però non puoi rompere queste cose che sono il fondamento.

La Chiesa deve continuamente educare noi, il popolo, a giocare nella vita quotidiana con tutti. Sono molto cambiati i tempi: oggi nessuno accetta più le cose per principio, ma deve verificarle, motivarle e soprattutto testimoniarle. Ricordo la citazione di papa Montini fatta da Scola che "La gente ascolta i maestri, ma ascolta più volentieri i testimoni, se sono anche maestri". Questo è un grande compito che abbiamo noi cristiani: non insegnare come va il mondo ma documentare come noi lo viviamo il mondo.

Romano Guerinoni

Io da un lato sono confortato dalle cose che sono state dette, perché confermano un giudizio e un'esperienza quotidiana, in cui alcune parole che tu hai citato sono, personalmente per me, il modo di operare – ho fatto il sindacalista per 30 anni, per cui devi mediare – ma non dimentichiamo una cosa: abbiamo parlato molto della politica, però la storia adesso ha presentato il conto. Io sono contento che adesso possiamo giocare fuori casa, e che nessuno ci fischia più, ma noi avevamo gli stadi, cioè noi giocavamo in casa, avevamo il più grande partito cattolico dell'Europa. Diciamo che un certo modo della Chiesa e dei cattolici di stare nella società ha perso. Bisogna essere coerenti e dirlo: abbiamo perso! E non solo abbiamo perso dal punto di vista politico, perché purtroppo la storia ha presentato il conto. Tu oggi hai una società di persone che non hanno più idea del bene comune, non solo i politici! Se fossero solo i politici, basterebbe cambiarli, ma sono sempre gli stessi! Quindi c'è un problema educativo, che è un problema di coscienza e di presenza dei cristiani nella società, che deve recuperare la bellezza del cristianesimo come proposta per le persone, e questo è l'elemento fondante, in senso generale. Per la politica, io faccio questa domanda a te, che hai un'esperienza che nessuno di noi ha, o almeno io non ho, dal punto di vista politico: noi abbiamo chiaro quello che ci serve, ma nessuno dei partiti che si presentano, di tutti i partiti che si presentano, centrodestra, centrosinistra e 5 stelle, che sono le tre aggregazioni. Allora, come si fa a chiedere, oltre alla tutela dei valori fondamentali, che sono la difesa della persona dal concepimento, l'idea di persona per cui non c'è diversità di razza o di colore – perché anche questa è difesa della persona – come si fa a blindare, chiedendo ai partiti di tutelare la società civile, i corpi intermedi, in una logica di difesa del bene comune e di compromesso? Davvero, tu hai descritto benissimo la situazione: di fronte a una montagna tu hai indicato il percorso, ma abbiamo le guide alpine che sono fuori di testa, l'attrezzatura che non è adeguata e c'è pure cattivo tempo!

Allora, cosa si può chiedere, oltre a dire: “ Voi difendete i valori?”

Oppure: c'è qualcosa da chiedere politicamente che abbia un senso, un cartello, un qualcosa che dica: “Il bene comune si tutela guardando l'altro non come un nemico”? Come dicevi tu, ma è mai possibile che se c'è una cosa oggettiva, in questo Paese siccome io sono A e tu sei B allora non è oggettiva? Perché è così: non c'è più niente di oggettivo. C'è il sole ma piove, perché dato che l'ha detto quell'altro deve piovere per forza.

Allora, dovendo scegliere, *obtorto collo*, tre guide alpine che sono una più fuori di testa dell'altra, possiamo almeno chiedere quello che la società chieder qualche cosa che potrebbe distinguerci?

Giulio Boscagli

Tu hai fatto questa metafora: le guide alpine sono un po' fuori di testa, l'attrezzatura è scarsa e c'è brutto tempo! In queste condizioni, se sei in montagna ci sono solo due soluzioni: la prima è stai a letto, la seconda è dici il rosario! Siccome non puoi stare a letto, l'unica è dire il rosario, cioè essere presente dentro questa condizione, con una speranza che non dipende solamente dalle condizioni esterne. Noi siamo forse un po' troppo abituati a contare sulla politica per rispondere a determinati bisogni. Ma la politica è per sua natura anche variabile. Mi viene in mente un episodio, che vi racconto, che mi è capitato quando ero in comune a Lecco. Quando io ero sindaco, avevamo un'alleanza coi socialisti, che erano piuttosto laici nell'impostazione. In quegli anni era uscita la nuova legge sui Comuni e bisognava fare lo Statuto, che non c'era mai stato prima. Lo statuto aveva tutta una premessa sui valori, poi si cominciava con l'articolo 1, ecc. Allora non c'erano grandi procedure e l'approvazione andava avanti per molte serate. A un certo punto succede che una sera mancano i socialisti, che avevano un congresso. Allora noi della DC abbiamo avuto la pensata: mancano i socialisti, infiliamo nello Statuto una bella affermazione che la città di Lecco difende la vita dal concepimento fino alla morte!. Non c'erano i socialisti, la DC da sola aveva la maggioranza, i comunisti votano contro, noi votiamo a favore e così è fatta, l'articolo viene approvato! Due sere dopo arrivano i socialisti: il risultato è che in un articolo successivo vien dentro un principio esattamente opposto a quello che avevamo messo prima. Questo mi ha aiutato molto a capire, perché se noi confidiamo semplicemente sulla forza del numero, oggi il numero ce l'hai e domani puoi non averlo.

Anche grazie a questa esperienza, è successo che quando poi sono stato in Regione e facevo il consigliere, ho fatto il relatore del nuovo statuto – lo statuto è un documento che ha la sua importanza – che è stato poi approvato da tutto il Consiglio Regionale, dove c'erano figure anche piuttosto laiche. Lavorando molto, limando, sfumando un po' di qui e un po' di là, non c'era nessun punto di quello statuto che io dovessi rifiutare, pur non condividendo tutto al cento per cento. Quindi, qualcosa si può fare! Certo, ci vuole pazienza, si deve sapere il fatto che sono cose contingenti, che devono regolare per un certo tempo un certo modo di essere.

Poi ci sono anche dei momenti in cui ci si può solo opporre, come successe a suo tempo con la legge sull'interruzione di gravidanza, dove uno in coscienza deve dire di no. E' chiaro poi che le situazioni sono sempre complesse, ognuno trova mille motivi. Diciamo però che questa non è una prerogativa della politica: sempre nella vita ci sono dei momenti in cui siamo di fronte a delle scelte che comportano comunque un sacrificio e una sofferenza. Non è che solo la politica ha questi momenti, ce ne sono tanti altri. Però questa idea, come dice spesso Scola, che la comunità cristiana e i cristiani sono una ricchezza per la società è un'idea di cui dobbiamo essere convinti, perché è il motivo per cui ci tocca stare in mezzo agli altri per testimoniare.

Voglio dire un'altra cosa bella. In quel volume di Ratzinger dove parla appunto del compromesso, un libro uscito nel 1988, c'è un altro capitolo in cui lui parla di un fatto in Germania in quel momento, che poi è successa anche da noi: togliere i crocifissi dalle scuole. Lui fa tutto un discorso per spiegare le motivazioni per cui il crocifisso ci può stare, perché dimostra la cultura, la storia, ecc., e poi alla fine fa un'osservazione molto acuta: se però li tirate via, questi crocifissi, non è che la Chiesa o i cristiani ci vadano di mezzo o ci perdano

più di tanto; quello che ci perde è lo Stato, che si vede privato di una testimonianza di qualcosa che fa parte della sua storia più vera. Cioè, se noi non siamo testimoni dentro il sociale, dentro lo Stato in cui viviamo, è lo Stato che ci smena.

Questo ce lo dice anche Habermas, un filosofo laico: "Se i cristiani non ci sono, chi mi dice che quel che pensano e vivono i cristiani non sia un bene per tutti?". Ecco cosa vuol dire l'apertura all'altro.

Che cosa vuol dire che quello che va in politica magari dice una cosa che può essere un bene per tutti? In politica questo è molto più difficile perché, come dicevo prima, c'è questa contrapposizione; però se si imparasse anche ad accogliere, sarebbe tutto più semplice! C'è il tempo nell'ordinario, ad esempio nei Consigli, dove si potrebbe fare questo, se si avesse voglia di farlo. Se invece si vuol sempre fare la battaglia di principio, come facevo in quell'accenno allo statuto di Lecco, alcune volte vinci tu, altre volte. In questi 20 anni di seconda Repubblica ha vinto Berlusconi e ha fatto certe cose, poi ha vinto Prodi e ha smontato le cose di Berlusconi, poi è tornato Berlusconi e ha smontato le cose di Prodi e siamo arrivati fino ad adesso con questo sistema di smontaggio. Forse adesso stiamo uscendo da una crisi, ma tutti quelli che hanno uno sguardo lungo dicono che si sta peggio di quando era iniziata la crisi. Questa alternanza che sembra essere il grande successo della seconda repubblica non è di per sé un qualcosa che fa progredire. Potrebbe esserlo se quello che viene dopo incrementa quello che è stato fatto prima, anche corregge, per carità, ma non è possibile che ogni volta sia uno zero.

Grazie a tutti.